

**FUTURO
PROSSIMO**

**INSTANT
BOOK**



Tommaso Vitale

Il come, non solo il cosa!

Modalità di governance collaborativa per affrontare la crisi e rilanciare lo sviluppo nei territori

CSV Lazio

Il come, non solo il cosa!

Tommaso Vitale, Sciences Po Urban School

**Instant book del secondo incontro online
della serie “Futuro Prossimo”
25 giugno 2020**

Roma, luglio 2020

CSV Lazio
Via Liberiana, 17 - 00185 Roma
06.99588225
info@csvlazio.org
www.volontariato.lazio.it
FB: CSV Lazio

Editing: Chiara Castri

2020, CSV Lazio, Roma, Italia
Prima edizione: Luglio 2020

ISBN 978-88-945488-2-2

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

*In copertina: Boris Konstantinovich Bilinsky - Poster del film "Metropolis"
di Fritz Lang (1926)*

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza

Indice

Introduzione <i>Antonio D'Alessandro</i>	pag. 5
Relazione e spunti dal dibattito <i>Tommaso Vitale</i>	7

Introduzione

Antonio D'Alessandro

CSV Lazio

Il testo che proponiamo a seguire è frutto del confronto e della discussione condivisa in occasione del secondo incontro del ciclo di seminari "Futuro Prossimo" organizzati dal Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo Settore del CSV Lazio.

Gli incontri, che si svolgono online, hanno l'obiettivo di coinvolgere associazioni e volontari nel confronto con studiosi, ricercatori ed esperti sullo scenario aperto dagli impatti della pandemia Covid-19, per corroborare la rimodulazione dell'agire con la riflessione e l'approfondimento.

Dopo il primo incontro del 18 Giugno scorso con Linda Laura Sabbadini, direttrice Istat, è ora la volta di Tommaso Vitale, professore associato di Sociologia alla Sciences Po a Parigi.

Il professor Vitale ha co-diretto un importante programma sulle traiettorie biografiche dei percorsi di integrazione di rom romeni migranti nelle città francesi, italiane e spagnole. Attualmente sta conducendo una ricerca comparativa europea sulle condizioni abitative delle minoranze stigmatizzate. Nelle sue ricerche, ha inoltre approfondito le politiche urbane, la programmazione dei servizi e degli interventi sociali, la governance metropolitana e l'integrazione della mobilità sociale delle minoranze etniche, il razzismo, le forme di partecipazione associative, il cambiamento delle culture politiche, la riclassificazione urbana.

Con lui sono state approfondite diverse aree tematiche, a partire da un panorama sull'impatto che l'epidemia ha avuto a livello europeo e su come il volontariato associato e quello diffuso hanno reagito nei Paesi mediterranei. In prima battuta il tema dello scarso peso politico del volontariato e del Terzo Settore nel nostro Paese che – nonostante il ruolo importante nel contrasto all'epidemia e nonostante il Rapporto Colao, che mette in primo piano l'inclusione sociale come uno dei fattori indispensabili per il rilancio dell'Italia – hanno assistito ad una certa leggerezza nelle presenze durante i cosiddetti "Stati Generali".

E poi come ripensare le azioni di sostegno alle persone fragili, ed in particolare a quelle con disabilità, che hanno visto ridurre drasticamente i servizi e le attività di supporto a causa delle misure di prevenzione, che hanno determinato la chiusura di molte strutture territoriali di accoglienza diurna.

Il come, non solo il cosa!

Modalità di governance collaborativa per affrontare la crisi e rilanciare lo sviluppo nei territori

Tommaso Vitale

Sciences Po Urban School

Vorrei iniziare da ciò che conosco bene - Parigi e la Francia - per poi passare all'Italia.

Quando sono arrivate la pandemia e la quarantena in Francia, il Governo ha cercato di convincere i Prefetti a negoziare con Comuni e Sindaci affinché fossero emanati dei provvedimenti a sostegno dei poverissimi.

Il Governo ha investito denaro, capacità organizzative e di coordinamento, pensando alle persone in povertà estrema.

Dunque, la prima fase dell'intervento è stata pianificata molto prima che arrivasse la pandemia, e tutta l'organizzazione è stata impostata in maniera verticale. Basta pensare, ad esempio, alla messa in sicurezza dei centri d'accoglienza, alla chiusura della baraccopoli e ai protocolli da seguire per gli aiuti alimentari.

Le associazioni di volontariato - soprattutto quelle tradizionalmente impegnate nell'aiuto alimentare e sanitario alle persone senza documenti - si sono attivate massicciamente su questo programma.

Questo accadeva mentre in Italia iniziava la prima allerta a Codogno - dunque prima del lockdown italiano - anticipando al massimo il momento di esplosione della pandemia.

Il Governo francese e le associazioni di volontariato han-

no, quindi, avuto due o tre settimane circa, per prepararsi e coordinare azioni di sostegno nei confronti dei più poveri.

Quando, tuttavia, è arrivata la pandemia - e tutto si è fermato anche qui in Francia - c'è stato un momento di disorientamento: ad essere in difficoltà non erano soltanto le persone in povertà estrema, ma anche fasce di popolazione altre. Di conseguenza, le prime due settimane di chiusura sono state molto difficili da gestire: le associazioni più abituate all'aiuto materiale erano ingolfate, gravate anche dalla rigidità dei protocolli dettati dalle amministrazioni pubbliche, senza contare che una serie di servizi - per la salute mentale, le dipendenze, gli anziani - erano chiusi. Tutto è, così, esploso in modo impreveduto, con il Governo, da un lato, che si era concentrato solo su una parte e non sull'insieme dei problemi e le associazioni di volontariato più tradizionali, dall'altro, al collasso, perché impegnate a gestire situazioni molto pesanti.

In Italia, soprattutto al Nord, - come anche a Madrid e, in maniera ancora più forte nelle due città più toccate dalla pandemia, ovvero Bruxelles e Londra - si è verificata una situazione abbastanza simile a quella descritta: da un lato associazioni tradizionalmente dedicate all'aiuto materiale molto impegnate e molto prese dentro rigidi programmi a conduzione statale; dall'altro associazioni sportive, culturali e varie, che si sono aperte ad una solidarietà attiva e materiale, senza averne l'esperienza, e cercando di recuperarla.

Una rivoluzione nel volontariato francese

Nelle prime due settimane di chiusura è andata diffondendosi una solidarietà familiare ed amicale. Abbiamo fatto ricerche molto dettagliate in questo senso, mediante interviste ripetute ad un campione rappresentativo che abbiamo seguito da vicino durante le settimane di chiusura. Ne è emerso che,

all'inizio, chi aveva bisogno di aiuto si rivolgeva alla famiglia ed agli amici.

Poi è arrivata la solidarietà di vicinato: abbiamo visto come - in questi grandi complessi abitativi tipicamente francesi in cui si contano dai 120 appartamenti a salire - le persone, che non avevano l'abitudine di aiutarsi a vicenda, hanno invece iniziato a farlo. Le amministrazioni hanno sostenuto questa attivazione, fornendo, ad esempio, volantini che le persone potevano utilizzare per dare la propria disponibilità. Le associazioni di promozione sportiva, culturale o, comunque, non direttamente impegnate sul tema povertà hanno deciso di attivare tutti i loro volontari under 60, impegnandoli massicciamente dell'aiuto agli anziani, alle persone malate o con disabilità e così via.

Abbiamo assistito ad una sorta di rivoluzione: il volontariato francese - impegnato per il 46% nell'assistenza sociale e composto da persone over 65 - ha visto un massiccio numero di giovani senza esperienza o modelli di lavoro comuni attivarsi per aiutare, attraverso le organizzazioni, o in gruppi informali più piccoli. Il tutto in una situazione complessa in cui per uscire bisognava avere un'autorizzazione della Prefettura, c'erano i controlli di polizia e bisognava rispondere ad alcuni criteri sanitari. Nel frattempo, i volontari più adulti - che non potevano impegnarsi in prima persona - hanno dato il loro contributo offrendo ai giovani tutta una serie di indicazioni, non tanto organizzative, quanto, piuttosto, di stile, sulla gestione della relazione con i soggetti aiutati, per esempio, o su come aiutare senza umiliare, su come garantire i beni di prima necessità senza ledere la dignità di chi li riceveva.

Il volontariato francese ha registrato, quindi, numeri mai raggiunti prima nell'attivazione di risorse giovani - elemento molto importante, che può evolvere o essere schiacciato, ma

che, comunque, richiede attenzione - e la creazione di vasi comunicanti fra l'aiuto più spontaneo, di vicinato e quello organizzato.

Abbiamo studiato i rapporti di vicinato seguendo la tradizione sociologica francese dell'analisi longitudinale: seguiamo campioni rappresentativi di famiglie a cui poniamo delle domande ogni due settimane. Quando è iniziata la pandemia, abbiamo modificato le domande, ne abbiamo aggiunto di specifiche e abbiamo misurato i cambiamenti e i comportamenti nella richiesta e nell'offerta di aiuto.

In generale, anche in Italia, le associazioni si sono aperte a un nuovo protagonismo volontario e possiamo provare a ragionare con le organizzazioni per capire quale spazio possiamo dare ai nuovi volontari, a quelli che prima non c'erano e che si sono messi a disposizione durante la pandemia. È vero, tuttavia, che se un lavoro di misurazione parallelo non si è fatto durante la fase 1, è un problema: è difficile recuperare i dati a posteriori perché le risposte che si ottengono sono profondamente diverse e diventa impossibile valutare l'evoluzione delle dinamiche che si sono innescate.

Nuove forme di presenza

In questo contesto, un tema molto importante è certamente quello della salute mentale. Iniziamo col dire che in tutti i Paesi europei ci sono stati enormi problemi su due piani.

Anzitutto la continuità terapeutica: le persone con disagio mentale non hanno più avuto la possibilità di incontrare educatori, psicologi, psichiatri, i loro punti di riferimento abituali; ci sono stati alcuni casi positivi in cui si è riusciti a mettere in piedi delle cellule di aiuto a domicilio, ma, nella maggior parte dei casi, si è creata una discontinuità terapeutica e di relazione molto grave. Quanto è accaduto ha dimostrato l'urgenza di

una riflessione sul tema, pragmatica, procedurale, perché succederà di nuovo e non è possibile che nessuno in Europa abbia saputo affrontare la questione in una maniera decente, non con una buona sperimentazione che copra l'un per mille degli interessati, ma con un'azione capace di raggiungere l'insieme delle persone con una sofferenza mentale.

In secondo luogo i problemi nei reparti di salute mentale ospedalieri. Quasi ovunque i protocolli di attenzione sono stati più bassi nel settore della salute mentale rispetto ad altri settori. Ovviamente non nel Lazio, dove la pandemia non è stata molto forte.

Laddove, invece, la situazione è stata più grave, mentre la pandemia si abbatteva in maniera potente sui reparti psichiatrici, sperimentavamo una grande maturità delle reti di mutuo aiuto tra persone in sofferenza mentale: persone con difficoltà che si mettevano a disposizione di altre persone in difficoltà, per sostenersi via computer o via telefono, nella limitatezza dei mezzi. Una straordinaria esperienza di aiuto mutuale che abbiamo ritrovato in Spagna, nel Regno Unito, in Germania in Francia e in Italia. Un'esperienza da raccontare, una capacità di leggersi dentro e di offrirsi agli altri che le persone con problemi di salute mentale ci hanno insegnato.

Ci sono molte cose in termini di aiuto reciproco e interdipendenza che le persone hanno imparato in questi tre mesi. La questione della consapevolezza della crescita del civismo e del senso di responsabilità dei cittadini è molto importante, penso, tuttavia, che non sia mai completamente guadagnata. Abbiamo bisogno anche di simboli e di cultura. Abbiamo bisogno di dire che quello che le persone hanno imparato nell'aiutare gli altri o nell'imparare a essere aiutati debba essere celebrato, che è importante averlo imparato. È importante aver imparato, ad esempio, che nelle reti della salute mentale, alcune persone

in sofferenza sono arrivate a fare più e meglio - in termini di sollecitudine, presenza, contatto e amicizia - di alcuni professionisti. Dobbiamo dirci che le forme di presenza che abbiamo imparato sono molto nuove. Veniamo tutti da un'antropologia in cui "esserci" ha sempre significato essere fisicamente presenti accanto, mentre oggi abbiamo imparato che l'esserci non è solo vicinanza fisica. Questo tipo di consapevolezza vanno assolutamente riconosciute e celebrate.

Il tema povertà

Nel periodo di crisi, abbiamo registrato come le persone che dipendevano dall'aiuto informale o dal lavoro informale in nero si siano ritrovate alla fame e a pagare il prezzo più alto sono stati i giovani, i ragazzi e i bambini. Nelle grandi città europee come Londra, Parigi, Madrid, gli aiuti alimentari, ad esempio, sono più strutturati in direzione della figura classica del senza fissa dimora, meno verso l'adulto con dipendenza, ancora meno verso la famiglia, mentre gli aiuti alimentari verso i neonati sono pochissimi.

A Parigi, città violenta e conflittuale, hanno preso piede veri e propri moti popolari anti-poveri e una dura protesta contro le persone tossicodipendenti. Non li abbiamo anticipati, li abbiamo gestiti sia bene che male, anche ricorrendo alle forze dell'ordine, comunque è stata una fatica terrificante. Alcune persone - finché era ancora possibile uscire - andavano a prendere a sassate i centri a bassa soglia, e, quando non si è potuto uscire più, hanno avviato azioni di boicottaggio, esercitato violenza verso capri espiatori ritenuti possibile fonte di trasmissione o comunque accusati, come sempre, di essere parassiti.

Questo ci dice molto sul rapporto tra civismo e solidarietà: le tante esperienze di unità di strada volontarie che aiutano le persone in difficoltà, hanno un impatto più o meno forte da un

punto di vista materiale, ma molto modesto rispetto al cambiamento culturale della relazione. A Parigi uno sforzo politico forte ha avuto un ruolo positivo nella gestione della conflittualità e la sindaca di Parigi ci ha messo la faccia, andando sul luogo delle manifestazioni e facendo corretta informazione.

Sono molte le discrepanze che questa crisi ha evidenziato. Ne è un esempio l'inesistenza di un piano di aiuti per la fascia d'età 0-3 anni, per la quale Parigi ora sta portando avanti un'enorme mobilitazione volontaria per recuperare forme d'aiuto, un programma misto che vede coinvolti diversi attori pubblici, privati, religiosi coordinato su un obiettivo minimale: i bebè. L'aiuto alimentare è un problema immenso, che non risiede soltanto nel recupero delle risorse e dei beni di prima necessità, ma anche nella modalità di distribuzione e nella capacità di raccogliere la domanda coinvolgendo in maniera dignitosa le persone che si trovano in difficoltà. Queste sono tutte questioni aperte che ci pongono di fronte a enormi interrogativi di cui nessuno sa la risposta, ma che richiedono lo sforzo di tutti. Sono sfide enormi e non c'è nessun maestro, siamo tutti allievi.

Per quanto riguarda più da vicino Roma, la Capitale è una città con evidenti disuguaglianze: al suo interno ci sono zone molto ricche e borghesi e zone estremamente povere, ma c'è da dire che in giro per l'Europa c'è di peggio. Sociologicamente parlando, quando si è poveri in una città dove ci sono livelli di ricchezza molto alti, le disuguaglianze aumentano rispetto a città dove il livello medio di ricchezza è più basso. Ciò che ho imparato studiando alcuni casi interessanti della realtà capitolina, come quello delle baraccopoli, è che alcune organizzazioni di volontariato hanno cambiato le loro modalità di rapportarsi ai vari contesti, sviluppando percorsi che risultano duraturi, efficaci e di grande valore per i più deboli anche in previsione del futuro.

Guardando al futuro. Servono corresponsabilità e interdipendenza

Nella situazione che si è trovata ad affrontare, Parigi non aveva linee guida da seguire, così come non le avevano Madrid e Bruxelles e non le aveva Londra. Ma bisogna stare attenti. Abbiamo fatto una riflessione molto profonda su questo: le linee guida preparano a seguire un insieme di indicazioni per agire al meglio e rapidamente. Il punto è che, anche nelle città dove le linee guida per la gestione delle emergenze esistevano, non si era minimamente prevista una situazione del genere, con la conseguenza che il loro contenuto era incoerente con il problema che si è presentato.

Ciò che è realmente difficile è imparare a reagire rapidamente di fronte a situazioni che si conoscono poco o non si conoscono affatto. Col senno di poi è più facile per tutti; la sfida è saper rispondere alla corresponsabilità richiesta mentre i fatti avvengono.

L'emergenza ha inoltre evidenziato un aspetto che richiede la nostra attenzione, legato alle persone che hanno potuto beneficiare dell'azione volontaria.

Alle associazioni il Governo ha chiesto aiuto in un'ottica di potenziamento della protezione verso le fasce maggiormente fragili. In numerosi Paesi - non solo in Francia - le competenze tecniche provenienti dal mondo del sociale sono state ascoltate. Non c'è stata, tuttavia, una vera e propria discussione politica, in quanto la portata del fenomeno era sottostimata e gli obiettivi prefissati sembravano minimi. Si è ragionato senza troppe tensioni tra mondo del sociale e istituzioni sui nuovi protocolli da seguire, c'è stato dialogo.

Resta vero che il volontariato è poco considerato e valorizzato dai governi nella costruzione di momenti di progetto. Ma questo non è vero solo per il volontariato: possiamo affermare

che, in generale, sia i settori della vulnerabilità che i settori della socialità sono stati poco valorizzati e considerati. Porto un esempio: per mia sensibilità teorica e scientifica considero lo sport popolare – sotto qualunque forma, compresi gli sport da combattimento, per gli anziani o per i giovani - un'attività fondamentale per la crescita e l'educazione delle persone. In Europa lo sport si è interrotto da un giorno all'altro e nessuno sa come riprenderlo. Eppure è importantissimo: crea benessere psicologico, aiuta la crescita relazionale del gruppo, crea amicizia e corresponsabilità, accresce la maturazione e il civismo delle persone. Sebbene rappresenti un aspetto fondamentale per la comunità, al pari del volontariato, non è stato considerato. Ecco, in generale la politica fa fatica a dare spazio di progettualità a chi esprime socialità.

Dalla pandemia e dalla situazione di crisi che ne è scaturita veniamo fuori, di fatto, con risultati selettivi, sebbene il volontariato si sia mosso bene e abbia dato un grande contributo. Chi aveva già rapporti con le organizzazioni di volontariato - che fossero di bisogno, di conoscenza o di scambio - è stato aiutato, ma gli altri no. Abbiamo assistito ad un enorme problema di selettività nella nostra azione, per cui si è raggiunto bene chi era raggiungibile, ma non si è riusciti a raggiungere gli altri. In termini di azione individuale si fa quel che si può, in termini di corresponsabilità complessiva sulle persone più deboli dobbiamo imparare a fare meglio, ad essere meno selettivi, e dobbiamo farlo subito perché il virus tornerà.

È fondamentale stabilire modalità di lavoro comune, di interdipendenza fra società civile, autorità sanitaria, autorità politiche e prefetture, che permettano di agire con velocità e capacità di sperimentazione, in modo che tutti gli attori coinvolti diano il meglio. Più che di linee guida, in cui non possiamo anticipare tutto, abbiamo bisogno di protocolli di collaborazione.

Abbiamo bisogno di attivarci in modo tale da gestire determinate situazioni in modo unitario e corale, con corresponsabilità e interdipendenza.

Riguardo la leva istituzionale, personalmente sono per tornare alla stagione Ciampi, in buona misura messa da parte dai tatticismi dei differenti governi che hanno chiuso la stagione della programmazione a favore della stagione dei fondi a pioggia. Da ministro del tesoro, Ciampi gestì con sapienza, la crisi economica del 1993, la più brutta che l'Italia abbia vissuto. L'intuizione fu destinare i soldi a chi dimostrava di aver saputo mettere insieme le forze attive del territorio: tutti gli attori pertinenti e rilevanti su un determinato settore dovevano dimostrare di saper lavorare insieme sul territorio di riferimento e programmare insieme la gestione del denaro per risolvere la questione per la quale chiedevano soldi. Una stagione di programmazione - che divenne un gioiello, permise all'Italia di affrontare una fase difficilissima e di entrare in Europa - ci ha insegnato molto, ed è stata poi ripresa da tutta l'Europa in tutte le indicazioni di patti operativi. Ecco, la leva istituzionale è quella: i soldi si danno laddove ci sono coalizioni locali in cui le forze attive della società civile e delle istituzioni dimostrano parimenti di aver fatto insieme un programma. Ciò non vuol dire che tutti devono fare tutto, quanto piuttosto che di fronte a questioni complesse - riaprire una scuola, un centro diurno, delle attività in presenza - i soldi arrivano solo se c'è corresponsabilità e interdipendenza, espresse su un piano locale.

L'alternativa - i soldi a pioggia - riapre una stagione di basse progettualità, grandi individualismi ed eccessi di autonomia, laddove ora abbiamo bisogno di appoggiarci l'uno sulle spalle dell'altro. Se questa leva istituzionale non ci fosse in termini organizzativi, bisognerebbe trovare altri modi.

Personalmente, amo molto un libro straordinario, "Col-

laborare”, di Ennio Ripamonti per Carrocci, che recensisce le modalità in cui gli attori possono mettersi insieme, anche in mancanza di una leva di incentivi finanziari per farlo. Non credo che, senza un collaborazione che metta insieme autorità sanitaria, volontariato e amministrazioni a vari livelli, si riuscirà a raggiungere obiettivi ambiziosi, ovvero rispettosi delle esigenze delle persone più deboli con cui siamo in relazione. Non è possibile raggiungere certi obiettivi soltanto con un’indicazione ministeriale: bisogna mettersi insieme, per sostenersi, in modo da ottenere la leva istituzionale.

Bisogna essere molto severi nell’acceptare la sfida di cultura politica che questa pandemia pone alla ragione dell’interdipendenza. Non so se uno sguardo comparativo europeo possa aiutare, ma so che la situazione attuale rischia di avere conseguenze terribili, perché, nella frammentazione, i soldi circolano, ma non diventano sviluppo, né servizi, né relazioni, né socialità.

Anche la questione metodologica ha il suo peso. Come le istituzioni strumentalizzino e cerchino soltanto un servizio da parte del volontariato è un problema chiarissimo. Personalmente ritengo che un modo per invertire questa tendenza sia provare a costruire dialoghi, brevi momenti di interlocuzione, di confronto su aspetti estremamente concreti che non richiedano troppo tempo agli amministratori, ai volontari, alle persone raggiunte. Credo sia una modalità evoluta di dialogo: non servono convegni, ma piccoli momenti di lavoro. In questa circostanza, davanti ad un problema così grande, dalle implicazioni così forti, insieme ad una quindicina di amici abbiamo dato vita ad un comitato scientifico con l’obiettivo di individuare proprio un metodo di lavoro. Ecco, brevi sessioni di lavoro tra soggetti diversi, in cui si ragiona su quello che può succedere da qui a dieci anni se le cose continuano in un

certo modo, guardando al peggio e al meglio della distopia può essere la soluzione. Intavolare momenti di conversazione-laboratorio in cui tre differenti punti di vista si confrontano sul futuro: credo moltissimo in queste tecniche. In Francia, ad esempio, sono portate avanti da un'associazione che si chiama "Atti di quarto mondo", dove per "quarto mondo" si intende un mondo in cui ci si può confrontare e capire, un mondo nel quale la socialità prodotta dal volontariato può dialogare con la politica. Ciascuno pensa a delle tecniche che possano creare rapporti evolutivi, si ragiona su un tipo di dialogo adatto a far evolvere le rappresentazioni dell'altro.

La conclusione, a mio modo di vedere, è "reciprocare". Rispetto agli enormi problemi che abbiamo qui a Parigi, io ho bisogno di indicazioni: su quello che avete fatto, su quello che avete sbagliato. Questo mi interessa, questa è la ragione di questo incontro: aprire un dialogo e ricevere cose. Siamo di fronte ad una stagione impressionante per l'Europa dal punto di vista delle sfide di socialità e di tenuta, e molte cose le sappiamo fare, tantissime sono da inventare. Dobbiamo creare condizioni di dialogo e di scambio che permettano, laddove si inventino cose e modalità, di condividerle nel loro aspetto più pragmatico e onesto possibile.

Mi interessa molto poter reciprocare su procedure, idee, modelli che si stabiliscono. Abbiamo bisogno di confortarci sul "cosa", ma in primo luogo dobbiamo confrontarci sul "come".

Spunti dal dibattito

La paura richiede socialità

Chi riesce a guardare il lato duro della vita, e le sue contraddizioni è proprio il volontariato. La paura ha trovato poco spazio dentro i nostri mondi finora e molto spesso l'abbiamo anche un po' politicizzata. Il mondo della paura è quello dei reazionari che non vogliono gli immigrati, e poi ci sono gli ottimisti aperti al futuro.

In questo periodo abbiamo provato la paura: ci siamo trovati senza mezzi e assolutamente incapaci di capire come fare, ci siamo trovati schiacciati dall'enormità delle cose e abbiamo bloccato tutto.

Tuttavia la paura deve trovare forme di rappresentazione simbolica, deve trovare legittimità. La paura è di tutti, chi più chi meno è capace di esprimerla. Deve trovare uno spazio, un contenitore capace di reciprocità, dove è possibile dividerla.

Sono intervenuti nel dibattito: Paola Capoleva, Antonio D'Alessandro, Renzo Razzano, Guido Memo, Maurizio Vannini, Mario German De Luca, Valentina Avella, Eleonora Di Maggio, Claudio Cippitelli, Marco Cinconze.

Tommaso Vitale è direttore scientifico del master 'Governing the Large Metropolis' (Sciences Po Urban School), ricercatore al Centre d'études européennes et de politique comparée, e professore associato di Sociologia a Sciences Po (Parigi). È inoltre associate editor di PACO - PARTECIPAZIONE e CONFLITTO. The Open Journal of Socio-Political Studies, e membro del comitato scientifico della DILCRAH e della «Cities and Digital Technology Chair» dell'Ecole Urbaine de Sciences Po.

Per fronteggiare la crisi sanitaria, economica e sociale che stiamo vivendo non abbiamo bisogno solo di obiettivi e risorse. Abbiamo anche bisogno di luoghi istituzionali in cui confrontarci e assumere responsabilità condivise per affrontare i problemi. A partire dall'esempio dei servizi residenziali e diurni per le persone con disabilità, vogliamo ragionare su come i nuovi mix di distanza e prossimità richiedano sperimentazione, capacità di interrompersi, cercare un'altra strada, rilanciare, istituire responsabilità condivise fra assessorati sociali, prefettura, ASL, sindacati, Comuni, e terzo settore. Non serviranno né paternali, né capri espiatori, né accuse morali mosse a famiglie o volontari per entrare in un'ottica di interdipendenze.



**CSV
LAZIO**
Centro di Servizio
per il Volontariato



Questa collana di *istant book* raccoglie i contributi della serie di incontri online **Futuro Prossimo** che il *Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo settore* del CSV Lazio ha organizzato per offrire al volontariato la possibilità di confrontarsi su alcuni grandi temi posti dall'emergenza legata al Covid 19 da una parte e dagli obiettivi dell'Agenda 2030 dall'altra, e di aprire una riflessione sul futuro – quello che ci aspetta e quello che vogliamo.